

“ La foto mostra tre soldati russi sul Reichstag e una città con le macerie che fumano

La fine. La fine del nazismo, su una Berlino sgretolata, distrutta con le macerie che fumano ancora. E quella bandiera rossa che sventola lassù, sull'alto costone del Reichstag, per sottolineare la vittoria dell'Unione Sovietica che ha pagato l'invasione nazista con venti milioni di morti.

Anche le immagini dei fotografi di guerra dell'Urss sono tutte straordinarie, ma questa in particolare stupì il mondo intero e fu una specie di risarcimento ideologico per quelli che credevano nelle scelte giuste del socialismo reale e tutti gli altri che avevano combattuto, armi alla mano, il fascismo e il nazismo in ogni angolo dell'Europa, fatta a pezzi dalla furia della guerra.

Anche quella foto fu il frutto dell'iniziativa e dell'intraprendenza di un reporter famoso: Evgenii Khaldei che, nel 1945, lavorava per l'agenzia sovietica ufficiale, la famosissima «Tass». Anche la sua storia personale e quella della sua fotografia più famosa, meritano un racconto un po' dettagliato.

Fin da ragazzo Evgenii - nessuno ha mai capito come mai - giocava con le lenti, il sole e la luce. Forse aveva visto una macchina fotografica in mano a qualcuno. Era nato nel 1917, nei giorni della rivoluzione d'Ottobre, in una famiglia di ebrei ucraini. All'età di un anno, come era accaduto spessissimo ai tempi dello zar e anche dopo, c'era stato un pogrom. Lui, per puro caso era uscito vivo dagli incendi e dai massacri. La madre, invece, era stata uccisa e il ragazzo era cresciuto con i parenti. Più tardi era esplosa, in lui, la passione per la fotografia.

Con un vecchio mantice, la lente di un paio di occhiali della nonna, altri attrezzi e tanta passione, Evgenii era riuscito a costruire un apparecchio in grado di fermare sulla pellicola alcune sfocaticissime immagini. La fotografia, in Russia, era arrivata qualche mese dopo l'annuncio francese della «straordinaria scoperta» e in Ucraina in particolare, con tanti diretti legami con l'Europa, si trovava persino la pellicola con una certa facilità. Insomma, non era facile crescere con solo una macchina fotografica in mano, ma neanche così difficile. Evgenii, all'età di diciannove anni aveva cominciato a lavorare per alcuni giornali locali e poi lo avevano cercato dalla «Tass». Lui era uno più che sicuro. Giovane comunista fin dall'inizio, si era sentito a suo agio fra i tanti bolscevichi ebrei che avevano combattuto per la rivoluzione.

Così, aveva cominciato la lunga e difficile carriera di fotografo ufficiale del regime. Lo avevano spedito, come tanti altri, a riprendere le campagne, le dighe o l'arrivo della luce elettrica in tante zone che ne erano ancora prive. Aveva anche fotografato comizi e manifestazioni di ogni genere.

Come ebreo, arrivano i primi problemi, nel periodo delle grandi purghe staliniane. Ma ormai, Evgenii, è già troppo bravo e la «Tass» non può, in nessun modo, fare a meno delle sue foto.

Poi arriva l'aggressione nazista all'Unione sovietica con quell'appello di Stalin pronunciato alla radio per chiedere a tutti i compagni e ai fratelli della grande Russia, di scendere a combattere contro gli invasori: fu la celeberrima sferzata di orgoglio e di amor patrio che trovò grande consenso.

Evgenii, dopo quell'appello, viene richiamato. In Urss, in guerra, i fotografi dovevano vestire la divisa ed erano soldati a tutti gli effetti.

Khaldei viene spedito su diversi fronti e ritorna sempre con fotografie di buona fattura. È un uomo coraggioso che si avvicina ai soldati, in trincea, e scatta, scatta.

Il fotografo è Evgenii Khaldei, nel '45 lavorava per l'agenzia Tass ed era ebreo. Doveva scattare una foto che parlasse della vittoria dell'Urss



Bandiera rossa su Berlino La fine del nazismo

Wladimiro Settimelli

Tra la «Pravda», la «Komsomolskaja Pravda», gli altri giornali dello sterminato territorio russo e le diverse agenzie giornalistiche per l'estero, nasce, nei giorni di guerra, uno straordinario gruppo di fotografi. L'influenza del grande cinema sovietico e forse persino dei documentari fotografici di Vertov, con il suo «cineocchio», hanno lasciato tracce evidenti.

Le pellicole che i fotografi dell'Urss usano sui vari fronti, sono comunque ricavate da bobine cinematografiche e danno immagini ad alto contrasto, in uno straordinario bianco e nero.

Diventano subito famosi, in «tutte le Russie», Max Alpert, Robert Diamant, Marco Redkin, Gheorgi Selma, Olga Lander, Alexandr Ustinov e Dmitrij Baltermans.

Come dimenticare la foto di Ustinov della sfilata dei soldati, nell'anniversario della rivoluzione, che sfilano sulla Piazza Rossa e poi vanno direttamente al fronte? O quella di Strunnikov, della partigiana Tania, torturata e poi impiccata in mezzo alla neve? Quella di Grinbert con una mano che esce dallo sportello di un forno crematorio, mozza davvero il fiato. Come quella che Baltermans aveva scattato nella penisola di Kerk, mentre la gente riconosceva i propri cari tirati fuori da una fossa comune. «Scattavo e piangevo, scattavo ancora e non riuscivo più a fermare le lacrime che finivano sulla macchina fotografica». Lo racconterà, anni dopo, proprio Baltermans al pubblico di Roma accorso ad una sua mostra.

Ma torniamo di nuovo alla foto più straordinaria di Evgenii Khaldei: quella della bandiera rossa sul Reichstag nella Berlino distrutta.

Nel maggio del 1945, a Mosca, Khaldei viene chiamato a casa dal dirigente della «Tass». Deve partire subito per Berlino. Serve una fotografia simbolica e molto significativa da mettere a disposizione delle agenzie straniere. Dovrà essere una immagine che parli di vittoria, di vittoria sul nazismo e di conquista della capitale tedesca. Il racconto di quel che accadde viene da molte riviste dell'allora Unione sovietica e dal bel libro di Marie-Monique Robin (della quale siamo debitori) intitolato: «Le immagini di un secolo».

Khaldei viene rifornito di stracci rossi e di almeno tre bandiere con falce e martello. Oltre alle solite due macchine fotografiche e qualche rullino. All'aeroporto di Mosca è già in attesa un aereo militare con altri giornalisti e fotografi. Evgenii, in redazione, ha dato una scorsa ai giornali e ha visto la bella fotografia di Joe Rosenthal. Quella dei soldati americani che alzano una bandiera su una collina, dopo la conquista dell'isola giapponese di Iwo Jima. Il fotografo russo vuole scattare una foto che somigli a quella. Insomma, Rosenthal, è il suo ispiratore del momento.

Khaldei arriva a Berlino. Quello che vede è sconvolgente. La città è un incredibile ammasso di macerie che ancora fumano. Tutti i palazzi sono sventrati anche se i combattimenti sono or-

storie

La gioia, il dolore, la fame, la guerra, gli orrori, la nascita, la morte, le vittorie, le sconfitte, le rivoluzioni, i

colpi di stato. Da quel lontano 1839 (la data ufficiale della nascita) la fotografia ha registrato tutto, in un immenso e gigantesco inventario antropologico sulla dell'uomo. Un inventario composto da miliardi di immagini. Alcune, indimenticabili, sono diventate una specie di straordinaria icona di un fatto, di un avvenimento, di una circostanza eccezionale che ci ha commosso, indignato, reso partecipi della vita o della fine di tanti uomini e donne come noi. La fotografia, dunque, come strumento di conoscenza. L'immagine ottica non è la verità, ma quello che hanno visto e capito o intuito tanti straordinari fotografi: a volte professionisti di grandissima fama, a volte dilettanti che si sono trovati al posto giusto nel momento giusto. Vogliamo raccontare la storia di alcune di queste fotografie famose. In particolare quelle che sono rimaste nella mente, nel cuore, negli occhi di tutti. Raccontando di quelle foto, bisognerà raccontare anche la storia del fotografo che le hanno scattate e quella dell'avvenimento, «immobilizzato» dal semplice scatto dell'otturatore di una macchina fotografica, nel mirino della quale qualcuno guardava, magari con la mente e il cuore in subbuglio, le mani che tremavano e le lacrime che scendevano dagli occhi. Molti di quei fotografi sono morti per documentare quello che stavano vedendo e che volevano raccontarci e farci capire. Altri, loro malgrado, sono diventati famosi e celebrati. Tutti però ci hanno raccontato un pezzetto di vita e di mondo: dalla conquista della Luna ai campi di sterminio. Nel bene e nel male i fotografi sono stati i nostri occhi ovunque e dovunque.

quel palazzo sventrato. Poi Khaldei segue il gruppetto e continua a gridare: «In cima, dovete andare in cima. Sul tetto. Forza sul tetto»

Poi spiega che cosa vuole. Dice al compagno Kovaliev di aprire la grande bandiera verso la città e di legarla in qualche modo. L'operazione è lunga e difficile. Il compagno Kovaliev si spenzola verso il vuoto, mentre l'altro commilitone lo tiene per le gambe.

Evgenii Khaldei ha tutto il tempo di scattare, una foto dopo l'altra, un intero rullino.

La bandiera rimane lassù e i soldati, insieme al fotografo, tornano di nuovo sulla piazza. Evgenii si precipita all'aeroporto, accompagnato da un auto della polizia militare e riparte.

La sera stessa è di nuovo nel laboratorio fotografico della «Tass» dove sviluppa e stampa. Le foto sono tutte magnifiche. Vengono scorse l'una dopo l'altra e guardate con ansia da tutto l'ufficio. Ad un tratto il direttore generale dei servizi fotografici, caccia un urlo e apostrofa il povero Khaldei. Anni dopo la scena verrà così raccontata. Il direttore ha visto che il soldato che regge le gambe del compagno Kovaliev ha due orologi: uno al polso sinistro e uno a quello destro. Nella foto la cosa è visibilissima. Il direttore spiega: «È uno sciacallo e nell'esercito sovietico non possono esserci sciacalli. Come facciamo?»

Ancora una volta è Khaldei che salva la situazione: prende uno spillo e con quello raschia via, dalla stampa e dal negativo, il secondo orologio del soldato. La cosa verrà riferita a Stalin che volle vedere le foto prima che fossero spedite all'estero. I due della bandiera furono chiamati con nomi inesistenti: il giorgiano Milton Kantaria e il russo Mikhail Iegorev, subito decorati. Solo nel 1991 - racconta ancora nel suo libro Marie-Monique Robin - la verità verrà a galla con la dissoluzione dell'Urss.

Khaldei, nonostante la notorietà raggiunta con quella foto, dopo la guerra venne licenziato dalla «Tass». Il fatto di essere ebreo aveva continuato a metterlo in difficoltà. Visse anni durissimi.

Alla morte di Stalin fu assunto dalla «Pravda» e di nuovo licenziato nel 1972. La sua vicenda fu ricordata in Francia, durante una importante manifestazione fotografica nel corso della quale ricevette alcuni premi. In quella occasione, conobbe personalmente Joe Rosenthal, l'ispiratore di quella straordinaria foto sul Reichstag.

Quando sviluppò il negativo si accorse che uno dei soldati immortalati portava due orologi al polso... erano sciacalli

Pubblicità

È già arrivata nelle Farmacie italiane

«Centimetri» di «grasso» in meno con una nuova «crema riducente»

Sono stati resi noti i risultati dei test d'uso compiuti su un nuovo preparato cosmetico che sembra agire sul corpo come coadiuvante per la riduzione del grasso corporeo localizzato. Tale preparato è in grado, secondo i ricercatori dei Laboratori Sirky che lo hanno scoperto, di ridurre le rotondità del corpo nei suoi punti più critici: cioè cosce, glutei e ventre, migliorando il loro aspetto estetico. È stato chiesto quale sia il processo che permetta alla crema di «ridurre il grasso» in eccesso; i ricercatori hanno risposto che dai risultati ottenuti si è potuto evidenziare che la cre-

ma, che contiene un reagente biochimico cellulare ad alta biocompatibilità, applicata e massaggiata su cosce, glutei e ventre, ha coadiuvato una sensibile riduzione dello spessore adiposo con una effettiva diminuzione in centimetri delle circonferenze delle zone trattate. La società Sirky sta distribuendo il preparato nelle Farmacie Italiane per soddisfare le richieste in atto; il nome del prodotto è «Adipo Reduction» ed è stato sviluppato in formulazioni diversificate per uomo e per donna, con dosaggi differenziati in base ai diversi stadi di accumulo di grasso corporeo: lieve, moderato, forte.

mai alla fine. I carri armati russi, comunque, continuano a sparare ad alzo zero contro ogni cosa che somigli, anche lontanamente, ad un punto di resistenza. Davanti al palazzo della Cancelleria di Hitler, le scale sono piene di contenitori colmi di carte e di medaglie al valore. Qualche soldato tedesco, ormai disarmato, è seduto tra le macerie con l'aria affranta mentre alcune donne, accompagnate dai bambini, cominciano a mettere, fuori dal rifugio, il viso smunto per vedere se è finita davvero e se si può trovare qualcosa da mangiare.

A Khaldei, la cancelleria non interessa. Si precipita, invece, verso il Reichstag, sbrecciato e mezzo distrutto. I nazisti, nel 1933, lo avevano incendiato. Poi avevano dato la colpa di tutto ai comunisti per poterlo arrestare a migliaia. Quello è uno straordinario luogo simbolo e il fotografo ne è consapevole. Intorno, in mezzo alle macerie, molti soldati dell'Armata rossa bivaccano sfiniti dalla stanchezza. Alcuni hanno la testa fasciata.

Evgenii arriva di corsa con una grande bandiera rossa in mano e urla: «Tre uomini con me. Subito, ora». In tre si alzano e vanno verso il fotografo. Lui consegna la bandiera a quello che si è messo in testa e comincia a scattare una foto dopo l'altra. Sembra davvero che i tre e gli altri intorno, stiano parlando, bandiera in testa, per attaccare